

eventi

NEKROSIOUS A PARMA CON IL TRIPLO SHAKESPEARE
Il regista lituano Eimuntas Nekrosius torna al Teatro Festival Parma per presentare l'intera sua trilogia shakespeariana, che costituirà l'evento centrale della 19/a edizione del festival. Con attenzione allo scambio culturale internazionale, la manifestazione si apre il 29 settembre con l'Amleto di Nekrosius. Gli appuntamenti: Amleto anche il 30 settembre, Macbeth il 2 e 3 ottobre e Otello il 6 e 7 ottobre. I tre spettacoli sono considerati simbolici di un teatro che conserva l'autenticità della ricerca riuscendo comunque a conquistare gli spettatori. Per il regista lituano è in programma anche un incontro con il pubblico, il 4 ottobre.

treset

MEGLIO FARE LA POPSTAR IN CINA CHE IL KARAOKE A LIVERPOOL

Bruno Vecchi

VITA DA CANTARE
Larry Cox ha 22 anni. E a Liverpool è il più famoso cantante di karaoke bar. Specialità che sulla fiducia potrebbe farlo diventare l'ospite fisso di qualunque talk show televisivo di seconda serata. Ma Barry ha anche un sogno: diventare una pop star in Cina. Un sogno che sta quasi per realizzare. Personaggio insolito, non c'è che dire. Talmente insolito che Lawrence Bender e Peter Gabriel si sono associati per immortalare la sua storia in un film. Una via di mezzo tra La febbre del sabato sera e Full Monty, promettono. Ci sarà da credergli?

CATTIVA RAGAZZA
Nella serie tv Buffy faceva girare la testa ad un vampiro. In Cruel Intentions, versione giovanili-

sta di Le relazioni pericolose, viaggiava al limite dell'incesto. Per non smentire la sua fama di bad girl, Sarah Michelle Gellar ne combinerà di cotte e di crude in Havard Story di James Toback. Contro il parere del suo agente che l'aveva sconsigliata di accettare la parte. Ma la reginetta dei college movie ha capito come gira il vento a Hollywood. E tra un ruolo scandaloso e l'altro, l'anno prossimo si concederà una «pausa» nella versione cinematografica del cartoon Scooby-Doo, accanto a Freddie Prinze Jr. Della serie: basta che si parli di me.

PRIMATI DA PRIMATO
Riviste inglesi, russe, americane. Periodi specialistici e non. Il pianeta delle scimmie ha fatto un magnifico filotto di copertine. Senza contare il

bric-à-brac commerciali di magliette, gadgets, manifesti e pupazzetti vari. E le pubblicità ispirate al film, dalle scarpe da footing ai cellulari. Ma la notizia più curiosa e spiritosa arriva dalle pagine del tabloid popolare The Sun. Pare, infatti, che i guardiani di uno zoo inglese abbiano avuto l'idea di proporre il film ad alcuni degli «ospiti» del giardino zoologico. Risultato: gli animali hanno accolto la proiezione con curiosità mista a entusiasmo.

DOPPIO DI COPPIA
Rob Cohen e Vin Diesel hanno fatto il pieno al box office con Fast and Furious, film di carambole automobilistiche e adrenaliniche rincorse. Contenti del risultato, i due hanno deciso di replicare. E, a partire da novembre, si ritroveranno sul set di Tri-

pla X, la storia di un atleta specialista degli sport estremi che viene reclutato dal governo americano per infiltrarsi in una organizzazione criminale. Per il ruolo, Vin Diesel ha ottenuto un compenso di dieci milioni di dollari. Quanto alle controfigure, anche quelle dovrebbero essere a carico della produzione.

GRAFFITI
«Ho indossato il personaggio al cento per cento. Mi sentivo sexy e potente e per un po' di tempo sono rimasto scimmia anche dopo la fine delle riprese. Tim Burton ha riacceso il fuoco che c'era in me: se me lo chiede sono disposto a fare il seguito del film». Tim Burton, interprete del Generale Thade in Il pianeta delle scimmie.

Jazz, quando il contrabbasso è il leader

Due grandi cd in uscita: il primo firmato da Dave Holland, il secondo da Charlie Haden

Francesco Mändica

Patrick Süskind odia il contrabbasso: lo odia talmente tanto da aver scritto un'accorata invettiva contro uno strumento scomodo, insignificante, ingombrante. Peccato, lo scrittore bavarese, reso celebre dal romanzo Profumo, si perde due bei dischi appena usciti per la storica etichetta Ecnc (guarda caso creatura partorita da un illustre conterraneo, Manfred Eicher, mentore di Keith Jarrett). Due grandi contrabbassisti, otto corde, pochi grilli per la testa: ecco la ricetta.

Charlie Haden ci regala il diario di un viaggio fatto mano nella mano con Egberto Gismonti chitarrista e pianista brasiliano dall'eccezionale carisma umano e sonoro (guardatelo nelle foto di copertina è uno strano incrocio fra Che Guevara e il comandante Mas-sud). Un concerto rimasto nel cassetto per tanto tempo, registrato più di dieci anni fa quando la città di Montreal volle celebrare l'arte del grande contrabbassista del Midwest con una serie di concerti con il Gotha della musica improvvisata. Intimi, lirici e diafani i due musicisti si studiano, si lanciano sguardi e note compiaciuti, fissando l'orizzonte sterminato del pubblico québécoise, e poi giù, a testa bassa proponendo una musica che non sa darsi un'etichetta perché è grande musica. E basta.

In Montreal è Jazz, free, tropicalismi. Brasile: dai luciferini ritmi nordestini al rigore classico di Heitor Villa Lobos passando per l'America, quella che un tempo pensavamo immutabile, quella delle grandi pianure dove Charlie Haden è cresciuto insieme alla sua famiglia (per anni gli Haden furono gli Abba dell'etere, tutta la famiglia compreso il piccolo Charlie cantava in un programma radiofonico chiamato appunto The Haden Family Show). Haden suona il contrabbasso per forza di levare, rischiando ogni singola nota, grassa e pesante, rimbomba sulle casse dello stereo, che sembra non approvare quanto noi quel Mi basso che arriva dritto dritto allo stomaco. Signori e signore l'unico contrabbassista di cui si riesce a cantare ogni assolo, andandogli dietro con un filo di voce, un'ottava più in là.

Gismonti è in gran serata, un'orgia di dita e corde (la sua chitarra ne ha ben dodici) ma è al pianoforte che dà il meglio di sé: più istintivo di un pianista classico, meno smalzato (deo gratias) di un palestrato dello swing, tanto delicato da sembrare sfasciato, spalma le sue lunghe composizioni lungo una strada che da Manaus arriva idealmente fino a Parigi. Un dialogo a cuore aperto, intenso, quasi notturno, che fa da contraltare, come le migliori creme di bellezza, al Not for Nothin' di Dave Holland: va ascoltato con i finestrini aperti e il sole di lato, che scalda una guancia.

L'enfant prodige che Miles Davis chiamò quando volle attaccare la spina alla sua musica è ormai un consumato leader alla testa di un gruppo di giovani leoni.

Il suo sorriso inglese tutto club sandwich ed Earl Grey non traggano in inganno: vigoroso e massiccio Holland sfodera una serie di composizioni giocate sull'equilibrio delle voci, sulle armonizzazioni strette di sassofono e trombone: in poche parole tutti i gomiti a gomito con un occhio allo spartito ed uno alla mano del capo che minuetta con un bel pezzo di legno a forma di donna. Bellissima For All You Are, e ci siamo anche noi in quella giornata d'inverno a fissare il mare grigliato da un molo di Brighton beach.

La pacata irruenza che viene fuori da questo disco è quella inglese dell'ultimo scorcio degli anni '60, la Londra di Antonioni e dei gruppi caribici di Soho. Il vibrafono di Steve Nelson, braccio destro di Holland, ci racconta



che in un passato non troppo remoto c'era un gruppo di quattro neri che sfidò la classica a colpi di jazz. E ci riuscì: era il Modern Jazz Quartet e questo disco in qualche modo è debitoro anche a quella sottile, delicata alchimia per cui accanto a Charlie Parker trovavi Bach, come dire, la musica è una ed il caro vecchio cliché della musica colta versus musica incolta va per sempre abolito, come le discriminazioni razziali. Possibile un confronto fra i due contrabbassisti più blasonati del mondo improvvisato? No, sarebbe come mettere uno accanto all'altro Michelangelo e Mondrian, anche nel più raffinato dei salotti farebbero a cazzotti. Vista l'assoluta qualità di questi due dischi spiace solo per Süskind. Non sa cosa si perde

«In Montreal», è tutto free e tropicalismi in «Not for nothin'», ci sono echi di Blow Up

Qui sopra, il contrabbassista Dave Holland. A destra, il mitico bulbo oculare con frac, simbolo dei Residents

Venerdì scorso a Bologna l'unica data italiana della leggendaria formazione americana da trent'anni avvolta nel mistero

Residents, un musical per l'inferno

Vanni Masala

BOLOGNA Un enorme globo oculare sistemato al posto della testa guarda un Pianeta sconvolto, mentre una voce straziante canta «io sono il mondo, io sono il vero mondo» sull'aria di «we are the world, we are the children». È tutta qui l'essenza e la poetica musical-surreale dei Residents, leggendaria formazione del rock sperimentale che si esibiva venerdì sera al teatro delle Celebrazioni di Bologna, unica data nazionale nell'ambito dell'Icky Flix Tour. Pare che questa sia l'ultima tournée del gruppo di San Francisco, attivo sulla scena da trent'anni, anche se i bene informati fanno intendere che qua e là capiterà ancora di vederli, i vecchi Residents. Comunque, i loro volti anche in questa occasione non sono stati svelati, coperti da un mistero che li circonda fin da quando, nei primi anni '70, fecero irruzione nel mondo del rock con il loro costume diventato più celebre: dei grandi bulbi oculari al posto della testa a sormontare eleganti frac. Pare che dietro gli pseudonimi dei loro creatori si nascondano Homer Flynn, un musicolo-

gumista ed esperto del kitsch, ed il polistrumentista Hardy Fox, ma di questa notizia si può tranquillamente dubitare. Di certo, dietro ai Residents ed alla loro Cryptic Corporation hanno ruotato negli anni artisti e intellettuali di ogni genere e specie, da una star quale Captain Beefheart al creatore dei Simpson, il mitico Matt Groening.

A Bologna, i Residents si sono presentati con i loro marchi di fabbrica. Una scenografia composta da gabbie luminose coperte di tela semitrasparente, costumi e maschere da teste-di-cuoio sormontati da lucine, che risalgono alla loro prima esibizione live. Dietro questi pannelli, uscivano per cantare e danzare Mister Skull, coperto da una sorta di camicia di forza e una maschera a forma di teschio con le antenne, e Molly Harvey in versione pop, con capelli arancioni e abiti fosforescenti. Mister Blue ha aperto e chiuso lo show, accendendo e spegnendo un Dvd che proiettava su uno schermo sovrastante il palco i filmati che hanno accompagnato i brani. Una ventina di composizioni, nuove, vecchie o riarangiate, hanno composto un unicum oscuro, dai suoni volutamente sporchi e distorti,



una melma sonora in cui galleggiavano immagini che farebbero la felicità di un regista dark come David Lynch. Un po' alla maniera di Frank Zappa, ma senza la solarità e lo humor di quest'ultimo, i Residents fanno a pezzi la musica di consumo, i jingles pubblicitari, i luoghi comuni del rock. Third Reich and Roll, in apertura, ha messo le cose in chiaro con il pubblico, rimarcando la durezza che ha accompagnato tutto lo spettacolo, una sorta di musical da incubo intervallato da atmosfere di stampo brechtiano. Constantinople è stata l'unica composizione rotta da uno strumento acustico, un sax urlante e distorto. Per il resto sono stati utilizzati dai sei Residents strumenti elettronici e sintetizzatori. In particolare è spiccata una marimba luminosa collegata ad un Midi e fatta di tasti e rilievi, con la quale ad ogni percussione veniva assegnato un effetto. Alla fine, la palla oculare di Mister Blue ha nuovamente salutato il pubblico, quasi a sancire con malinconia l'addio alle scene di un gruppo che, come pochi altri, ha saputo estrarre ed analizzare il lato oscuro di un rock che fa sempre più fatica ad emergere dal grande business delle major.

genealogia

Da Mingus a Carter poeti a quattro corde

Il contrabbasso: quattro corde, un'anima (la parte più interna dello strumento dove il suono diventa grave, scuro e suntuoso) e polpastrelli doloranti. Dal Violon d'Ingres al prodigio del Jazz che ha liberato per sempre questo strumento dalla gabbia afona in cui per secoli è stato relegato. A partire dal mitico Jimmy Blanton, bassista dell'orchestra di Duke Ellington, morto di tubercolosi poco più che ventenne lasciando una preziosa eredità a tutti i suoi seguaci di corda: basta con il bum bum bum. Il contrabbasso è melodia, basta farlo cantare con quella sua voce da zio ubriaco che si ritrova.

Dopo di lui niente è più stato come prima: l'era del bebop contrassegnata da Mr Slam Stewart che riabilitò anche il tanto odiato archetto (ore ed ore di ragli stonati sulle corde coperte di pece) archetto e canto un'ottava sopra ed il gioco e' fatto. Poi la rivoluzione vellutata del piano trio a cavallo fra la guerra di Corea e lo sfacelo del Vietnam: il grande pianista Bill Evans volle con se solo bassisti in grado di dialogare, parlare la lingua

dell'improvvisazione totale, la permeabilità di cuori, martelletti, corde e piatti. Ecco allora un altro sfortunato profeta del contrabbasso moderno Scott La Faro, James Dean del pizzicato, morto lungo una highway mentre stava cambiando la marcia del Jazz moderno: assoli in totale libertà giù giù fino all'ultimo lembo d'ebano della sua tastiera. Evans lo lasciava andare libero come un elefante che abbia scoperto all'improvviso di avere un bel paio d'ali.

E che dire di Eddie Gomez altro prodotto della premiata ditta Evans e trio: nato portoricano, cresciuto dietro ad un pezzo di legno, maturato con un suono acido e spigoloso ma che nasconde la vena lirica delle canzoni intonate sotto un portico di San Juan.

Paul Chambers, Sam Jones, Ron Carter triade tutta nera per un bassissimo nato dal blues come quella nota glissata che ci fa sentire tutti un po' neri dentro, neri come Mingus (se è esistito un uomo-contrabbasso era proprio il grande Charles), che poi tanto nero non era. Ed il settantacinquenne Ray Brown? Un caposcuola, provate ad ascoltare il suo ultimo cd (Superbass 2, Telearc) tre contrabbassi tre che improvvisano insieme e cantano meglio dei tre tenori: con lui il giovane Christian McBride, deliziosamente debordante e John Clayton, virtuoso dell'archetto e grande arrangiatore di film melensi U.S.A. Una chicca.

f.m.

Maramotti

